

Alberto Barcella

“Occorre più stima per le nostre industrie”

Il presidente di Confindustria

Bergamo sottolinea la necessità di recuperare la determinazione di un tempo per sostenere lo sviluppo e la crescita del nostro territorio

Per Confindustria Bergamo questo è l'anno del centenario, da celebrare con i soci, milletrecento aziende e realtà come l'Associazione nazionale costruttori edili e l'Unione Artigiani, ma soprattutto - nelle intenzioni del presidente Alberto Barcella - con i bergamaschi, per “superare una cultura anti-industriale che oggi caratterizza il nostro territorio ed è estremamente diffusa, frutto di una società benestante che non valuta più le motivazioni che l'hanno portata a questo benessere”.

■ **A giudicare dalle statistiche la situazione economica bergamasca appare più rosea che nel resto del Paese. C'è spazio per l'ottimismo?**

«Sono sempre molto moderato nel giudizio sulla congiuntura: lo ero quando l'opinione diffusa era che si fosse in un periodo di recessione e lo sono anche oggi che i risultati inducono a un giudizio più che ottimistico. Credo che il tessuto industriale di Bergamo stia attraversando un periodo di crisi nel senso etimologico del termine, di trasformazione, indotta dalla diversa situazione del mercato nazionale seguita alla globalizzazione dei mercati. L'avvento di nuovi competitor caratterizzati da bassi costi di produzione ha messo alla prova le nostre industrie, che hanno dovuto ripensare il loro modello di business per rimanere sul mercato. Questo le ha spinte a fare innovazione a 360 gradi, in alcuni casi fino all'internazionalizzazione: le industrie bergamasche non sono fuggite all'estero per rincorrere condizioni di minor costo, ma per acquisire nuove quote di mercato, mantenendo nella nostra Provincia le attività di valore aggiunto e il quartier generale. Questo processo è ancora in corso, non tutte le aziende lo supereranno, ma molte di più ci riusciranno. Il miglioramento che emerge dalle statistiche su export e occupazione nel 2005 e nel 2006 dimostra che la trasformazione del tessuto industriale comincia, nel complesso, a dare i risultati sperati. Il che non

toglie che ci siano situazioni di grande difficoltà».

■ **Quindi trova che in questa crisi l'industria bergamasca abbia trovato una molla per crescere?**

«Qualcuno dava già per scontato che in un Paese come il nostro l'attività manifatturiera, asse portante dell'economia bergamasca, vivesse una crisi irreversibile. Credo che questa analisi fosse sbagliata, ma credo anche che questa trasformazione non possa fermarsi ora, perché le sfide provenienti dal mercato sono in continua evoluzione. È destinato a continuare anche il ridisegno delle localizzazioni industriali del nostro territorio: l'industria in Bergamasca è nata nelle valli alla fine dell'Ottocento, oggi è destinata a trasferirsi in pianura, in particolare lungo l'asse della Brembiana (Brescia-Bergamo-Milano). Se nel complesso la nostra economia industriale regge, ci potranno essere dei problemi legati a questo trasferimento. C'è un'altra opportunità che non dobbiamo perdere: quella delle risorse umane. Questo ridisegno del tessuto industriale si basa su due pilastri: una sufficiente dimensione delle aziende e risorse umane altamente qualificate. Ecco perché si deve porre particolare attenzione alla preparazione tecnico scientifica dei giovani, cosa che non avviene con l'intensità necessaria. Deve migliorare la qualità della formazione a tutti i livelli: università, diplomi e formazione professionale».

■ **Il futuro delle piccole imprese quindi è quello di perseguire la strada delle aggregazioni?**

«Bisogna chiarire cosa s'intende per aggregazione. In un sistema industriale avanzato è un errore pensare che solo alcune aziende, scelte con criteri dimensionali, siano l'elemento portante dell'economia di un territorio. Le medie imprese nella nostra provincia sono uno degli elementi distintivi: sono numerose, internazionalizzate, molto dinamiche, e mi auguro che presto diventino grandi. Una piccola azienda non è “condannata” a crescere, ma credo che





■ Alberto Barcella: «Le medie imprese bergamasche sono numerose, internazionalizzate, molto dinamiche e mi auguro che presto diventino grandi»

oggi, per sopravvivere, qualche volta si debba crescere. Non avendo sufficienti risorse interne bisogna pensare a forme di aggregazione, non soltanto come fusioni o matrimoni con altre imprese, ma - e cominciano a esserci esempi nel nostro territorio - come alleanze strumentali per conseguire obiettivi specifici. Piccole aziende che non concorrono fra loro e che operano in settori analoghi possono compiere un investimento sostenibile senza rinunciare alla propria indipendenza e senza perdere in flessibilità. Da questo può derivare anche la crescita».

■ Quali vincoli oggi frenano l'impresa?

«Purtroppo sono numerosi. Alle infrastrutture ho già fatto riferimento. I problemi dei collegamenti con le valli, con Milano, l'insufficiente disponibilità del sistema ferroviario sono tutti elementi che frenano la competitività delle nostre aziende, sommandosi a una carenza nazionale: la Tav non riguarda solo gli abitanti della Val di Susa, è un problema che investe tutto il Nord Italia. Se verrà realizzata la Brebemi, affiancata alla linea ferroviaria ad alta capacità, le potenzialità della nostra Provincia saranno molto più elevate rispetto a oggi. Il secondo elemento è meno considerato ma è importantissimo, ed è una disposizione da parte dell'opinione pubblica a guardare all'industria come a un elemento di creazione e di distribuzione di ricchezza. La Bergamasca, mi permetto di dirlo quest'anno in cui Confindustria Bergamo celebra il centenario della sua fondazione, era una delle province più povere del Nord Italia. Se oggi è tra le più ricche, lo si deve all'industria. È l'industria che ha creato ricchezza e l'ha distribuita con accettabile equità. Sicuramente ci sono stati anche aspetti

negativi, ma quelli positivi sono di gran lunga superiori. Il ruolo dell'industria dev'essere affermato con orgoglio, non soltanto dagli imprenditori, ma da tutti coloro che vi hanno lavorato, perché senza un grande impegno, una grande dedizione da parte degli imprenditori e da parte degli operai, quel successo non si sarebbe ottenuto. Bisogna che l'opinione pubblica si renda conto che questo benessere non è piovuto dal cielo e non è acquisito una volta per tutte. Bisogna superare una cultura anti-industriale che oggi caratterizza il nostro territorio ed è estremamente diffusa, frutto di una società benestante che non valuta più le motivazioni che l'hanno portata a questo benessere. Bisogna recuperare la determinazione per sostenere lo sviluppo e la crescita che ha caratterizzato la nostra provincia fino a 30 o 20 anni fa».

■ Anche la Cdo invita a stimare di più l'impresa, questo può essere un terreno d'incontro tra Confindustria e l'associazione?

«È possibile dialogare e confrontarsi con la Compagnia delle Opere, che non vedo come una nostra concorrente ma come un'organizzazione diversa. Il fondamento di Cdo è di natura etica, si richiama in maniera esplicita alla dottrina sociale della Chiesa, rappresenta anche realtà non profit, pone il solidarismo quale uno dei fondamenti della sua attività. Rappresenta quindi qualcosa di diverso rispetto a un'organizzazione "laica" come Confindustria, che rappresenta gli interessi delle imprese e degli imprenditori da un punto di vista prettamente economico, anche se c'è un'etica legata alla correttezza nell'economia, a cui teniamo in maniera particolare». ■